DOPPIOZERO

Il tema Italia nella letteratura italiana

Matteo Di Gesù

15 Marzo 2012

L'Italia è un vero e proprio tema della tradizione letteraria nazionale, come ha potuto facilmente dimostrare Mariasilvia Tatti, autrice della voce "Italia" per il *Dizionario dei temi letterari* curato da R. Ceserani, M. Domenichelli, P. Fasano (Torino, UTET 2007, pp. 1237-1243). Può essere utile, tenendo presente la scheda di Tatti (magari arricchendola con qualche altro riferimento, nonché spuntandola dei titoli non italiani, dei quali in questa sede non possiamo tenere conto) censire sommariamente le occorrenze del tema nella letteratura nazionale. Non certo una cernita esauriente di tutte le opere che, più o meno direttamente, evocano, nominano, o genericamente rimandano all'Italia (sarebbe impresa titanica da destinare semmai a una pubblicazione a sé) quanto piuttosto, più modestamente, un rapido compendio delle opere – o di loro parti significative – nelle quali essa, come patria o come nazione, come stato o come territorio, è tematizzata manifestamente.

Dovrò dunque rinunciare a prendere l'abbrivio soffermandomi su quell'enfatico "Italiam, italiam" gridato dagli esuli troiani davanti alle coste della penisola (cfr. Virgilio, *Eneide*, III, 522-524), profetica prolessi della grande narrazione della nostra storia letteraria, o a inseguire le ricorrenze di espressioni quasi rituali, di durevolissima fortuna, come "bel paese" (per cui cfr. Dante, *Inferno*, XXXIII, 79-80: Ahi Pisa, vituperio de le genti/del bel paese là dove 'l sì suona; oppure Petrarca, *Canzoniere*, 146, 12-14: Poi che portar nol posso in tutte et quattro/ parti del 314 *Letteratura, identità, nazione* mondo, udrallo il bel paese/ Ch'Appennin parte, e 'l mar circonda et l'Alpe); né indugerò sulla celebre esposizione dei confini d'Italia che ancora Dante propone in *De vulgari eloquentia*, 1, X (per i quali semmai rimanderei a Flavio Biondo, *Italia illustrata*, 1447 o a Leandro Alberti, *Descrittione di tutta Italia*, 1550) nonché su travolgenti carrellate storiche come quelle ariostesche (*Orlando Furioso*, canti III e XXXIII); così come non potrò indicare gli sterminati luoghi nei quali l'Italia è connotata "superba",

“afflitta”, “serva e avvilita” e così via.

Non si può tuttavia non cominciare dalla “serva Italia” dell’invettiva di Purgatorio VI, sebbene l’intera *Commedia* sia un repertorio di rimandi al nostro oggetto. Personificazione celeberrima e quasi un’ipotiposi, quella di Alighieri, almeno quanto l’enfasi accorata dei versi petrarcheschi di *Italia mia, benché ‘l parlar sia indarno*, *Canzoniere* 128; canzone – com’è noto – citata in quel XXIV e ultimo capitolo del *Principe* di Niccolò Machiavelli, (capitolo a sua volta ripreso espressamente da Vittorio Alfieri in *Del principe e delle lettere*, “Esortazione a liberar la Italia dai barbari”, III, 11) che si potrebbe annoverare in questo repertorio, magari insieme alla *Storia d’Italia* di Francesco Guicciardini (1537-1540). Nella lirica tra Rinascimento e Barocco si cristallizza, sulla scorta del grande modello petrarchesco, la tradizione del compianto per le sorti della patria, avendo oltretutto gli stati della penisola perduto irreparabilmente l’indipendenza: Giovanni Mozzarello, Giovanni Guidiccioni, Ferrante Carrafa, Domenico Veniero, Fulvio Testi, con esiti alterni ma comunque mai memorabili, modulano il motivo ormai fissato nella tradizione, personificando un’Italia “meschina”, “serva”, “stolta”, “misera”, “infelice” che inevitabilmente piange e sospira. In analogo stato di prostrazione, del resto, l’avevano descritta, in alcuni celebri luoghi, Boiardo, Ariosto, Castiglione, Vasari.

Non è un caso che l’Italia, patria conculcata, nazione vagheggiata, stato auspicato, torni prepotentemente in auge, tra i nostri letterati, a partire dall’epoca dell’*Ancien Régime*: allorquando altrove si affermano gli stati nazionali e al contempo si diffonde *(Percorso bibliografico* 315) tra le classi agiate, fino a diventare una moda, la voga dei viaggi e dei conseguenti resoconti sugli usi e i caratteri dei popoli visitati; contestualmente, proprio in quegli anni, “i letterati italiani passarono a rendersi conto che quel primato [culturale] lungi dall’essere “naturalmente” garantito, era invece efficacemente conteso, ed al presente effettivamente sottratto”, come ha scritto Maria Serena Sapegno. Ecco allora, tra gli altri, i due eleganti sonetti *Italia, Italia, o tu cui feo la sorte* e *Dove, Italia, il tuo braccio? e a che ti serve?*e la canzone *E pure, Italia, e pure* (1707) dell’arcade Polibo Emonio – ossia Vincenzo da Filicaia – inneggianti all’Italia e alla sua auspicata unità (ma di Filicaia, anche e soprattutto in questa sede, andrebbe altresì ricordato il memorabile sonetto *Sopra il giuoco del calcio al Serenissimo Sig. Principe di Toscana*: inconsapevole vaticinio degli unici fasti nazionali condivisi dagli italiani contemporanei).

Ed ecco, soprattutto, lungo tutto il Settecento e fino alla prima metà dell'Ottocento, un rigoglio di saggi, trattati, interventi sui costumi, sul carattere, sull'identità degli italiani, spesso orgogliosamente encomiastici: Pietro Calepio *Descrizione de' costumi Italiani*, (1727) tradotto in francese e stampato dalla rivista ginevrina "Bibliothèque Italique", negli anni 1728-1731, con il titolo di *Lettre manuscrite du Comte *** sur le caractère des Italiens*; Gianrinaldo Carli *Dalla parte degl'Italiani*, pubblicato nel 1765 su "Il caffè" (articolo i cui contenuti "patriottici", contravvenendo all'ispirazione universalistica e antinazionalistica dei Verri, suscitarono un risentito articolo di risposta firmato da Alessandro). E ancora il polemico ragguaglio di Giuseppe Baretti, *Account of the manners and customs of Italy* (1768), pubblicato a Londra per controbattere alle riprovevoli note di viaggio di Samuel Sharp; le orgogliose rivendicazioni di Saverio Bettinelli: *Risorgimento d'Italia negli studi, nelle arti e ne' costumi dopo il Mille*, (1786); le più prudenti riflessioni di Carlo Denina, stavolta destinate ai lettori tedeschi: *Considerations d'un italien sur l'Italie ou memoires sur l'etat actuel des lettres et des arts en Italie et le caractere de ses habitants. Precedes d'une lettre sur letour de l'Allemagne, la Suisse et la Savoie* (1796). Fino ai più tardivi, e tuttavia meritevoli di citazione, Melchiorre Gioja, *Riflessioni* 316 *Letteratura, identità, nazione sull'opera intitolata L'Homme du Midi et l'Homme du Nord ou l'influence du climat del sig. di Bonstetten* (1825) e Michele Palmieri di Micciché, *Moeurs de la Cour et des Peuples des Deux-Siciles*, 1837.

Dalle prime rivoluzioni italiane di epoca napoleonica, fino al Risorgimento e all'Unità, quasi non si trova intellettuale, poeta o scrittore che non si esima dal dedicare almeno uno scritto all'Italia, o quantomeno di compiangere le sorti della patria oppressa dallo straniero e privata della libertà. Anche in questo caso, per evidenti ragioni, non rimanderò pedissequamente a quello che si è soliti definire "canone risorgimentale", ovvero alla cospicua mole di opere (celebri e neglette) che, più o meno obliquamente, chiamano alla riscossa della nazione; elencherò piuttosto solo i titoli dei testi più importanti che tematizzano esplicitamente e infallibilmente l'Italia e le sue sorti. A cominciareda Vincenzo Cuoco, *Platone in Italia* (1804), romanzo che fu quasi un viatico per gli intellettuali milanesi della generazione successiva, da Manzoni in giù; ma anche – perché no? – dalla *Bella Italia* di Vincenzo Monti (1800) e dalle sue "amate sponde".

Di Giacomo Leopardi vanno certamente ricordate le canzoni civili: *All'Italia* (1818), *Sopra il monumento di Dante* (1818), *Ad Angelo Mai* (1820), nonché, evidentemente, il *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli italiani* (1824?), capolavoro che suggella la stagione della trattatistica sui costumi nazionali (ma anche Leopardi è un autore che costantemente, da poeta come da prosatore e filosofo, si confronta costantemente, e con ineguagliato acume, con la questione dell'identità italiana: basti qui rimandare, tra i tanti luoghi possibili, oltre che ai numerosi riferimenti dello *Zibaldone*, alle lettere a Pietro Giordani del 13 luglio 1821 e del 6 agosto 1821). Nel novero di poeti risorgimentali che hanno cantato l'Italia (e che contestualmente, magari a costo dell'esilio o della propria stessa vita, hanno provato a riscattarne la libertà e l'indipendenza) vanno citati quantomeno: Giovanni Berchet, *I profughi di Parga* (1823), celebre evocazione di un'Italia 'madre', e *Il romito del Cenisio* (1824); Alessandro Poerio, *Il Risorgimento* (1836); ma soprattutto Goffredo Mameli e il suo *Canto degl'Italiani* (1847), ovvero *(Percorso bibliografico* 317) *Fratelli d'Italia*, e Luigi Mercantini, con la *Canzone italiana*, meglio nota come *L'Inno di Garibaldi* (1859), dal celebre incipit che sarebbe piaciuto al regista George Romero.

Spicca, in questa compagine, la produzione di due poetesse: Maria Giuseppina Guacci Nobile, la quale, nella prefazione all'edizione delle sue Rime (1847) – che include testi affatto originali come la canzone *Le donne italiane* – scriveva: "le rime erano tutte intese allo scopo di celebrare la virtù e di riscaldare nei petti degli Italiani e delle Italiane quei nobili sensi che più generosa, più nobile e più lieta rendono la vita", e Laura Beatrice Oliva, "Poetessa delle sventure e della libertà d'Italia", come recita l'iscrizione della lapide collocata sulla facciata della sua casa natale, nella via di Napoli che porta il suo nome; tra le sue raccolte: *Poesie varie* (1848) e, postuma, *Patria e amore* (1874). Più che quelli storici di Manzoni, D'Azeglio, Guerrazzi, o quello epico in ottave di Grossi, il romanzo della Nazione del Risorgimento è senza dubbio il capolavoro di Ippolito Nievo, *Le confessioni d'un italiano* (1867), sempre che non si voglia leggere come un romanzo – e del resto più di un critico ha invitato a farlo – anche la *Storia della letteratura italiana* di Francesco De Sanctis (1871). Così come il romanzo dell'Italia umbertina rimane *Cuore* di Edmondo De Amicis (1886). Com'è risaputo esiste anche una "controstoria d'Italia letteraria e civile", per usare la felice definizione di un critico, elaborata dalla narrativa siciliana moderna sul motivo del Risorgimento mancato: una 'linea' che comprenderebbe il Verga del *Mastro-don Gesualdo* (1889), il De Roberto de *I viceré* (1894), il Pirandello de *I vecchi e i giovani* (1913), fino a *Il Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa (1958) e a *Il*

Quarantotto di Sciascia (1958). Ma, più che i romanzi, sono probabilmente le romanze che, nel XIX secolo, hanno reso popolare e sentita la tematica nazionale: ricca è la bibliografia sul ruolo del melodramma nella costituzione dell'identità italiana moderna, alla quale si rimanda; ma corre comunque l'obbligo di citare in questa sede almeno i libretti di Temistocle Solera per *Il Nabucco* (1842) e *I Lombardi alla prima crociata* (1843) di Giuseppe Verdi.

Difficile isolare solo alcuni testi utili a questo percorso nella monumentale produzione di Giosuè Carducci e di Gabriele D'Annunzio: si potrebbe dire che il *corpus* dell'uno e addirittura il corpo dell'altro si debbano considerare, per intero, una costante e coerente declinazione del tema Italia. Di Giovanni Pascoli, invece, mi sembra più opportuno segnalare due poesie, *Italy* (1904), suggestivo e sperimentale "poemetto" della migrazione e l'*Inno a Torino* (1911), composto in occasione del cinquantenario dell'Unità, piuttosto che il paludato nazionalismo "proletario" di *Odi e inni* (1906) o i ritratti dei *Poemi italici* (1911). Commettendo colpevoli ma consapevoli omissioni, si potrebbero trascurare interamente, senza troppi rimpianti, gli anni Venti-Quaranta; o tutt'al più limitarsi a segnalare soltanto gli aforismi raccolti da Giuseppe Prezzolini in *Codice della vita italiana* (1921), giustamente definito da David Bidussa il testo più citato, inconsapevolmente, nella retorica nazionale (è qui che viene sancita, per esempio, la celebre divisione degli italiani nelle due categorie dei fessi e dei furbi); o tutt'al più la testata di una rivista, "L'Italiano" (1926-1942), diretta e fondata da Leo Longanesi, alla quale collaborarono, tra gli altri, Cardarelli (con un significativo articolo in tema), Comisso, Maccari, Moravia, Soffici, Ungaretti, Barzini jr., Brancati, Cecchi, Bacchelli, Praz.

Per il resto, di questo periodo, ci basti il raccapricciante Giovanni Papini di *Italia mia* (1939). Discorso a sé andrebbe fatto ovviamente per Antonio Gramsci, del quale, più che l'edizione critica dei *Quaderni dal carcere* (1975) curata da Gerratana – pure imprescindibile, nella sua interezza – per il nostro discorso andrebbe visto il volume *Letteratura e vita nazionale* (1953) allestito da Palmiro Togliatti, curatore della prima edizione dell'opera, e poi ripubblicato, con gli altri, a cura dell'Istituto Gramsci (1977). In generale, fatta salva la letteratura di propaganda, l'Italia sembra quasi latitare nei testi del nostro migliore modernismo. Naturalmente, a ben vedere, così non è (ma decisivo è il punto

d’osservazione nel quale ci si colloca): se, solo per fare un esempio, si guardasse all’opera di Gadda dalla nostra specola, la si potrebbe leggere anche come una grande allegoria (*Percorso bibliografico* 319) della nazionale, da *Eros e Priapo* al *Pasticciaccio*. I casi, evidentemente, sono svariati e ciascun lettore potrebbe farne molti altri, da Calvino a Pasolini, da Volponi a Sciascia, da Morante a Banti; ma non li censirò in questa sede: dovrebbe poter supplire – come in altre circostanze – la sezione di questo percorso che rimanda alla bibliografia della critica letteraria su letteratura e identità nazionale.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale e la tragedia nazifascista il tema ‘Italia’ rimane di indubbia centralità nella produzione letteraria nazionale, come del resto, più in generale, nella pubblicistica: declinato semmai in modi finalmente nuovi e spesso problematici. Sarà il caso di ribadire che, anche per un’epoca nella quale la quantità di testi, dei più svariati generi, riconducibili approssimativamente all’argomento è forse addirittura sovrabbondante, mi limiterò a indicare solamente quelli nei quali esso appare distintamente il soggetto o il motivo principale. Mi rendo conto tuttavia che un criterio del genere non può essere considerato dirimente tantomeno oggettivo e che dunque anche questa tappa del percorso bibliografico risulterà inevitabilmente lacunosa.

Mi sembra opportuno principiare con Pier Paolo Pasolini, davvero“poeta italiano”, ricordando i versi de *L’Italia* (1949), nella quinta sezione de *L’usignolo della chiesa cattolica* (1958) e il poemetto *L’umile Italia* (1954), poi confluito nelle *Ceneri di Gramsci*, 1957; e continuare con un altro grande lirico contemporaneo, Giorgio Caproni, nella cui raccolta postuma *Res amissa* (1991) sono comprese le epigrammatiche e folgoranti *Alla patria* e *Ahimè*. Nella narrativa, oltre al capitale *Fratelli d’Italia* di Alberto Arbasino (1963, 1975, 1993), mi sembrano insuperati i racconti *Italia* e *Patria* del *Sillabario n. 2* (1982) di Goffredo Parise, mentre, se è opportuno segnalare una ritrovata vena dei narratori delle ultime generazioni a raccontare il paese (tanto da far parlare di *New italian epic* – la paternità della formula è di Wu Ming 1 – per autori come Genna, Lucarelli, De Cataldo, Saviano) meriterebbero ben altre attenzioni di quelle fugaci che gli si possono dedicare in questa sede i due volumetti di racconti *Costumi degli italiani* di Gianni Celati (2008). Svariate, inoltre, 320 *Letteratura, identità, nazione* sono state, soprattutto negli ultimi anni, le raccolte di prose eracconti ispirate al tema Italia: *Patria. Lo scrittore e il suo paese* (1992); *Patrie impure. Italia, autoritratto a più voci*, a cura diBenedetta Centovalli (2003), *Il corpo e il sangue d’Italia. Otto inchieste da un*

paese sconosciuto, a cura di Christian Raimo (2007), *La storia siamo noi. Quindici scrittori raccontano l'Italia dal 1848 a oggi*, a cura di Mattia Carratello (2008). Ma, com'è risaputo, è in un genere spurio come la saggistica d'autore che il repertorio è, se non più vasto, certo più allettante: se di un autore come Ennio Flaiano andrebbe setacciata l'intera opera (ma si ricordi quantomeno *Diario notturno*, 1956), di sicura pertinenza sono alcuni passi di *Scorciatoie e raccontini* di Umberto Saba (1946): è qui la celebre sentenza sugli italiani fratricidi e non parricidi).

E ancora: *L'orologio* di Carlo Levi (1950), indimenticabile romanzo-saggio sul paese dei "Luigini" e dei "Contadini", *Un paese senza* e *Paesaggi italiani con zombie* di Arbasino (ma il suo caso non è dissimile da quello di Flaiano), i *reportage* e i racconti raccolti da Sandro Veronesi nelle *Cronache italiane* (1992), la conversazione con S. Fiori sull'"Italianità" nei *Ricordi tristi e civili* di Cesare Garboli (2001), la raccolta postuma di articoli di Giorgio Manganelli, *Mammifero italiano* (2007), florilegio dell'inarrivabile acume manganelliano, nonché alcuni interventi di Tiziano Scarpa, confluiti in *Cos'è questo fracasso* (2000) e in *Batticuore fuorilegge* (2006). Mi sembra inoltre opportuno segnalare qui l'antologia allestita da Alfonso Berardinelli, *Autoritratto italiano. Un dossier letterario 1945-1998* (1998), che raccoglie pagine di Morante, C. Levi, Saba, Praz, Savinio, Chiaromonte, Delfini, Gadda, Montale, Bocca, Fofi, Galli della Loggia, Pasolini, La Capria, Bollati, Garboli, Ceronetti, Bellocchio: non solo perché significativamente il curatore ha scelto di selezionare brani saggistici trascurando deliberatamente il genere romanzo, ma anche perché il suo scritto introduttivo, di limpida intelligenza, è da considerarsi esso stesso (anche) un testo letterario; basti l'incipit memorabile: "Mi sono accorto tardi di essere italiano. E avevo più di trent'anni quando ho capito che questo era un problema".

Percorso bibliografico 321

Discorso a sé andrebbe fatto anche per gli scritti di viaggio (o, più precisamente, dati i criteri scelti, per i viaggi in Italia compiuti – e scritti – da autori italiani), sebbene spesso rubricare nell'odeporica testi che sono anche (se non soprattutto) scritti giornalistici o cronache d'autore potrebbe essere imprudente. Ci vengono in soccorso i due volumi antologici curati da Luca Clerici *Scrittori italiani di viaggio* (del 2008 il I volume, che va dal 1700 al 1861, in preparazione, mentre queste pagine vanno in stampa, il II). Al lungo elenco allestito da Clerici si possono aggiungere, anche in questo caso con l'intento di tracciare, su queste mappe, uno

dei tanti percorsi di lettura praticabili piuttosto che con quello di perseguire qui la chimera dell'esaustività: Carlo Collodi, *Viaggio in Italia di Giannettino* (1880, 1883, 1886); Guido Piovene, *Viaggio in Italia* (1957); Giovanni Arpino, *Le mille e una Italia* (1960); Giovanni Comisso, *Capricci italiani* (1951), poi confluito nella raccolta *Satire italiane* (1961); Guido Ceronetti, *Un viaggio in Italia. 1981-1983* (1983) e *Albergo Italia* (1985); Francesco Piccolo, *L'Italia spensierata* (2008). Qualche parola in più, infine, va spesa per l'originale inchiesta di viaggio condotta da Cristiano De Maio e Fabio Viola, *Italia 2. Viaggio nel paese che abbiamo inventato* (2008): si tratta di un itinerario attraverso una specie di nazione parallela: il Mulino Bianco, Cogne, la Federazione di Damanhur, San Giovanni Rotondo, la Risiera di San Sabba, Predappio, i Castelli Romani, Venezia, Roma, Matera, Sanremo. Luoghi insoliti e ordinari, dunque: ma irrimediabilmente alterati dalla televisione, ovvero trasformati in simboli devozionali, politici, turistici, o ancora trasfigurati e svuotati del loro senso originario.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO



A ply lestine fu
vne pucelle de